

Ci avreste scommesso?

Petkovic Vlad lo spietato E la Lazio sogna

Quando fu ingaggiato nessuno sapeva chi fosse Otto lingue, due figlie, una moglie e un'idea vincente: arretrare Hernanes

SIMONE DI STEFANO
ROMA

QUANDO LO SCORSO 2 GIUGNO LA LAZIO ANNUNCIÒ VLADIMIR PETKOVIC, ALLA CONTESTAZIONE PER LOTITO SI SOSTITUÌ PURA INCREDULITÀ. Semplicemente nessuno sapeva chi fosse. Un uomo venuto dalla luna, Petkovic. Con una sfilza di annate mediocri in Svizzera nel suo curriculum, e l'ultima parentesi turca alla guida del Bursaspor chiusa in anticipo prima della retrocessione. «È l'uomo giusto per guidare la Lazio», dissero i dirigenti biancocelesti. Ma intanto la Lazio collezionava brutte figure nelle amichevoli estive, compresa quella con il Getafe alla presentazione all'Olimpico. Lì nacque la Lazio di Petkovic, al quale è bastato inchiodare i suoi una volta: «Da quella gara è cambiato qualcosa», disse Petko poco tempo dopo. Quando ha iniziato a fare sul serio, la Lazio ha solo vinto: Mura 05, Atalanta, ancora Mura, Palermo, Chievo. Cinque su cinque, impalate come i nemici del conte Vlad (dice nulla l'omonimo?). Le prime tre gare di fila in serie A, la Lazio non le faceva dal '74/75. C'era Maestrelli in panchina. Che le parole più toccanti dell'inno laziale celebrano dall'alto: «Su c'è il Maestro...». Così Petkovic ha superato la storia. È ancora presto affinché all'Olimpico si canti del «Dottore» (già, in Svizzera lo chiamavano così), ma la sua cura ha già fatto breccia, non solo in campo ma anche sugli spalti, dove ci si risveglia da un lungo torpore. Artefice del proprio destino, regista del suo film, bambino di un puzzle che nessuno aveva capito. Prima parti dagli angoli, poi fai la cornice e «pian pianino» arrivi al centro. Tre le mosse che hanno colorato la sua Lazio. Carattere: «Voglio un Lazio affamata dal '1 al '90', capace di imporre la sua supremazia sull'avversario». Uomini: Hernanes arretrato (4 gol in 5 partite da mediano), Klose sempre più in area (e sempre più «mito»), attaccanti esterni «leggeri» (Mauri e Candreva da nazionale quando Prandelli vorrà). Priorità: «Penso sempre alla prossima partita, penso sempre alla Lazio migliore». Ultima parabola che nega in tutto i calcoli di Reja nel turn-over. Il paragone è d'obbligo. Anche perché la Lazio che ritiene «più forte», Petkovic l'ha dovuta concepire sugli stessi undici dello scorso anno. Era partito con in testa un 4-3-3, il che aveva portato i detrattori a considerarlo lo Zeman dei poveri. E invece beati gli ultimi, e Vlad al momento si gode la supremazia cittadina. L'Italia si sta accorgendo di lui e della sua bellissima Lazio, che segna come una vipera e concede il minimo: 7 gol fatti e solo uno subito in campionato. Da quando l'ha chiamato Lotito, il tecnico bosniaco-croato ha messo la

Lazio davanti a ogni sua passione. E di interessi ne ha diversi, a partire dalle otto lingue che parla perfettamente, per arrivare al tennis, al golf, ma soprattutto alla famiglia. La moglie Ljiljana e le due figlie, Ines e Lea. Da ex sconosciuto che appena arrivato dalla Svizzera aveva colpito per il suo vice che faceva il bidello (poi cambiato con Manicone), e per la beneficenza con la Caritas, adesso si sta prendendo le sue rivincite: «Si vede che i miei detrattori non avevano letto bene quello che avevo fatto in passato...», ha sorriso ieri. «Con calma, manteniamo i piedi per terra, arriveranno anche i momenti difficili». A Roma è arduo tenere sotto controllo anche i troppo belli: «Ma io ho uno stomaco forte...», ci rivelò poco prima di partire in ritiro. Nel frattempo, giorno dopo giorno, Petko è riuscito a ridurre drasticamente tutti i «vaffa» gridati in faccia a Lotito per averlo scelto. Adesso il patron biancoceleste gongola per quello che in realtà (ma nessuno vuole ammetterlo), era uno degli obiettivi della Roma. Ma la risposta a chi l'aveva insultato, a chi aveva insinuato che «uno così, giusto Lotito e Tare...», Petkovic l'aveva già nel suo nome. Pet-Ko-Vic. Fate l'anagramma in serbo, e uscirà fuori: Cinque-che-scherzo. Come le vittorie di fila. L'uomo venuto dalla Luna la soluzione già la sapeva.



Ferrara La vendetta va servita fredda

Torna in A dopo tre anni La Juve l'aveva cacciato con una squadra spenta Dall'Under a Genova a caccia di nuovi talenti

COSIMO CITO
GENOVA

SU QUELLA PANCHINA DOVEVA ESSERCI BENITEZ. Chiedere ai tifosi nerazzurri e a Moratti, soprattutto, cosa significa avere un Benitez in casa. Lo spagnolo chiedeva uomini e mezzi per puntare allo scudetto. Una neopromossa, anche se la Sampdoria, con la sua storia, che vuole lo scudetto? No, non esiste. Era metà luglio, Garrone disse no, impossibile, siamo ambiziosi ma non matti. E veniamo dalla serie B. Abbiamo giovani in abbondanza, ci bastano quelli. Benitez fu abbandonato. Serviva un allenatore, a quel punto. Garrone pensò a Gasperini, al ritorno di Delneri, poi spuntò Ferrara.

Qualcuno, in Federazione, ci rimase male. Ciro era il tecnico dell'Under 21 più bella degli ultimi 15 anni. Ciro a Genova, un'immagine nuova, inedita, per un uomo che in carriera aveva indossato due maglie appena, Napoli e Juventus, e vinto tutto il possibile, con Maradona e con Del Piero, nel bollente San Paolo e nel glaciale Delle Alpi. La Samp riparte da Ciro, Ciro torna in A dopo tre anni. Garrone gli chiede la salvezza, Ferrara chiede alla squadra un buon calcio. Ha una lista breve, la rosa era quasi fatta, arrivano Estigarrribia e Maxi Lopez. Non fa progetti Ciro. Con la Juve, quando era toccato a lui, era durata poco, il tempo di affondare in Champions, di scivolare in basso in campionato e lasciare l'onore e il terrore a Zaccheroni. Andò via con misura, parlò di sfortuna, aveva Diego, Tiago, Molinaro, i resti di Cannavaro e gli avevano chiesto lo scudetto. Era arrivato troppo presto troppo in alto.

Genova è la sua dimensione. L'impatto è duro, ad agosto la Samp si fa sbattere fuori dalla Coppa Italia dalla Juve Stabia, un giorno prima, parlando come Boskov, Ciro aveva chiesto una squadra «copetera». Era pre-

sto. Poi venne il trofeo Gamper, Sampdoria ospite del Barcellona, al Camp Nou. Vilanova butta nella mischia giovani e riserve, Ciro la squadra tipo. Chiede alla Samp di aggredire, battersi. E la stessa squadra che aveva perso a Castellammare di Stabia, diavolo di un calcio d'agosto, batte il Barcellona. A fine agosto la Samp era una squadra. Prima di campionato a San Siro contro il Milan, prima vittoria, firmata Costa, soffrendo. Una settimana dopo il bis contro il Siena, soffrendo. A Pescara il tris, soffrendo. Nove punti su nove, tre vittorie consecutive, che in A non si vedevano dai tempi di Delneri, uno che poi la Samp la portò in Champions. Ora Ciro chiede di non volare troppo in là con la fantasia, la Samp non può permetterselo. Però Obiang è una sua scoperta, Eder largo una felice intuizione, la vecchia guardia funziona, Maxi Lopez viaggia con una media di un gol a partita. Lo spettacolo non abita a Marassi, ma poco importa. Per quello forse ci sarà tempo o forse no, contano i punti, ne servono ancora tanti per la salvezza. Domenica c'è il Toro del doriano Ventura: l'ultima volta furono cornate tra i due, quel Bari spazzò via la Juve e un pezzo di Ferrara. Tre anni e una vita dopo, ecco la prima di una serie di possibili rivincite. Per quella suprema c'è tempo: Juve-Samp si gioca all'ultima giornata.

IL CASO

«Versamenti in nero» Il giocatore Zauri indagato per riciclaggio

Il giocatore della Lazio Luciano Zauri è indagato per riciclaggio dalla procura di Milano in relazione a un presunto versamento «in nero» da un milione di euro che avrebbe ottenuto su conti svizzeri, nell'ambito del suo trasferimento dalla Sampdoria alla società biancoceleste nel 2011. L'inchiesta era nata nei mesi scorsi dalle rivelazioni del faccendiere svizzero Giuseppe Guastalla, già coinvolto nell'inchiesta su banca Italease.